

Next. Contrordine

Noam Chomsky.

Che meraviglia se le macchine ci rubassero il lavoro

C' È UN MANTRA CHE NOAM CHOMSKY, ottantasette anni, ripete con energia durante tutta la nostra intervista: «It's our choice», dipende da noi. Dipendesse da lui, celebre linguista famoso in tutto il mondo, intellettuale mai tenero con il potere, allora una chance ai robot bisognerebbe darla. «Potrebbero essere loro a liberarci dal guinzaglio della routine», a farci correre sui campi incolti della creatività e del piacere.

Professor Chomsky, secondo lei che cosa dobbiamo aspettarci nel prossimo futuro dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale?
«Si può intendere l'intelligenza artificiale in due modi. Il primo è quello a cui ho dedicato la mia vita: l'indagine sull'intelligenza umana, il tentativo di ricostruirla. Molto dev'essere ancora dimostrato, ma con la "rivoluzione copernicana" della linguistica abbiamo finalmente inteso il linguaggio come proprietà biologica, mostrando che l'enorme varietà linguistica può essere ricondotta a un sistema molto semplice che genera il pensiero. L'altro modo di intendere l'intelligenza artificiale è il lato ingegneristico della faccenda: i dispositivi utili, ad esempio le macchine che si guidano da sole. Vuol sapere come vedo quel tipo di futuro? Con entusiasmo».

Il premio Nobel per l'economia, Paul Krugman, però mette in guardia: dice che in realtà i robot ci ruberanno il lavoro, e che la disuguaglianza è dietro l'angolo. A lei il tema dell'uguaglianza sta a cuore. I robot valgono il rischio?

«Chi accusa i robot di toglierci lavoro dovrebbe avere dalla sua parte l'evidenza: la produttività dovrebbe aumentare, cosa che al momento non avviene. Ma se davvero le macchine dovessero rimpiazzarci, io direi: bene! Sarebbe un enorme beneficio per l'umanità. Certo, quando un robot subentra in un certo settore ci saranno problemi di adattamento, i lavoratori di quel settore devono essere reimpiegati. Ma un mondo robotizzato è una possibilità di liberazione».

Liberazione da che cosa?

«Ma dalla routine, dal lavoro ripetitivo e alienante. Chi di noi desidera stare otto ore a una cassa di supermercato piuttosto che dedicarsi alle cose che ama? Se i robot facessero il lavoro che ci annoia al posto nostro, saremmo liberi di creare, di concentrarci sull'innovazione. Potremmo dedicarci al piacere».

Cosa le fa pensare che l'automazione verrà gestita portando

più libertà ed equità? Oggi le tecnologie dell'informazione sono in mano a poche grandi aziende che offrono servizi "masticando" i nostri dati. E se nel futuro i benefici che secondo lei saranno prodotti dai robot alla fine andassero solamente a favore di pochi?

«Dipende da noi, la tecnologia è neutrale, è come un martello: puoi usarlo per torturare o per costruire. La scelta è politica, il futuro è un bivio: se immagini la tecnologia gestita da pochi grandi centri di potere, se pensi a un "neoliberalismo in salsa tech", allora devi persino temere nuovi totalitarismi — penso alla sorveglianza da "Grande fratello", ad esempio. Ma se la immagini in mano alle persone, se pensi a una svolta tecnologica democratica, allora intenderai l'opposto: più conoscenza uguale più uguaglianza. Quale tra le due strade prenderemo? Non si tratta di cataclismi naturali ma di come faremo la Storia».

L'etichetta di radicale che alcuni le attaccano sulla schiena le pesa?

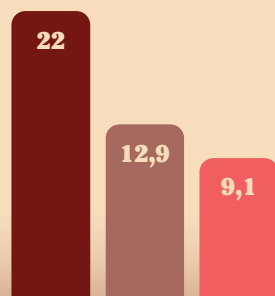
«Oggi viene definito radicale chiunque esca dal pensiero dominante, perciò lo prendo come un complimento. Bernie Sanders si ispira al New Deal, eppure c'è chi lo definisce estremista. Quanto a me, penso che i lavoratori debbano disporre del loro lavoro, e mi ispiro in ciò al socialismo libertario. Ma queste sono eredità del neoliberalismo classico: prendo molto sul serio pensatori come John Stuart Mill, sono grandi classici. Io stesso mi sento un "classico", se però vi piace chiamate mi pure "radical" ...».

CHI È

NOAM CHOMSKY, OTTANTOTTO ANNI, PROFESSORE EMERITO AL MIT, È CONSIDERATO IL PIÙ GRANDE LINGUISTA DEL VENTESIMO SECOLO. HA SEMPRE CONIUGATO LA SUA CARRIERA ACCADEMICA CON L'IMPEGNO POLITICO DIVENTANDO UNO DEI PIÙ RAPPRESENTATIVI INTELLETTUALI DELLA SINISTRA RADICALE AMERICANA. SI DEFINISCE ANARCHICO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTRO 10 ANNI



● 22 milioni di posti di lavoro persi solo negli Usa

● 12,9 milioni di nuovi posti di lavoro creati

● 9,1 milioni il saldo dei posti di lavoro in meno

Fonte: Forrester Research 2015

ENTRO 20 ANNI

Il 47% degli impieghi in Usa è ad alto rischio di scomparsa

Fonte: Oxford University '13

FRANCESCA DE BENEDETTI

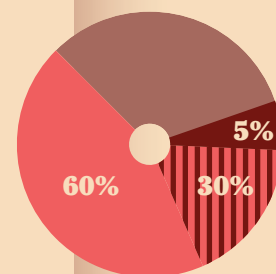
Che sempre più l'intelligenza artificiale sostituirà il nostro lavoro è un fatto. Se questo sia un pericolo o una opportunità è invece faccenda che divide gli studiosi. La robotizzazione ci condanna alla disoccupazione di massa? Oppure i posti

Compagno Robot

di lavoro perduti verranno sostituiti da altri? Esiste poi una terza opzione, la più ottimista di tutte. A farsene portavoce non sono due cantori della Silicon Valley, ma un intellettuale molto critico e un giornalista piuttosto radical. Ecco che cosa ci hanno detto

IL FUTURO DEL LAVORO

Ecco come impatterà l'automazione nel mercato del lavoro nei paesi più industrializzati del pianeta secondo alcune delle ricerche più recenti e accreditate

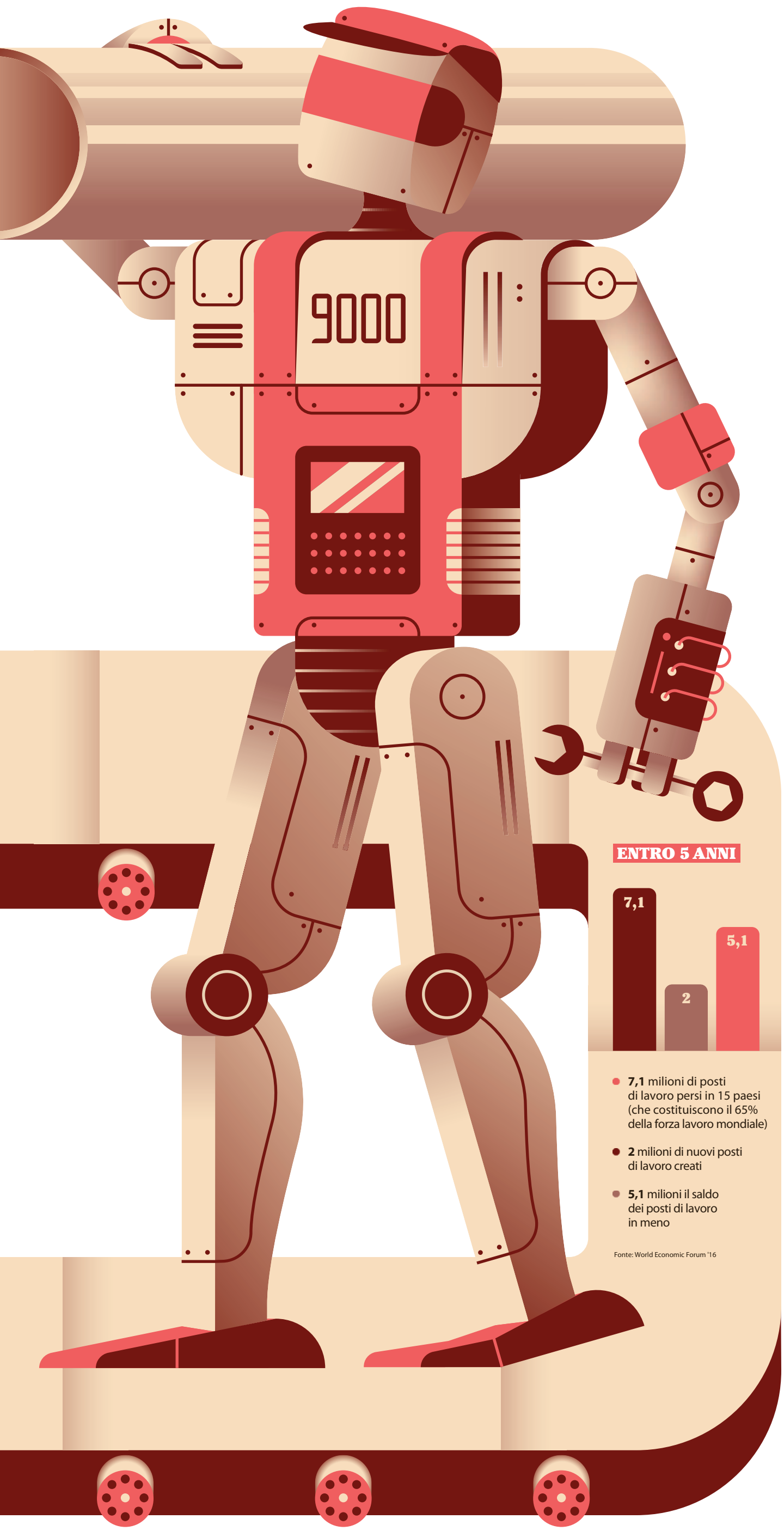


OGGI

Meno del 5% dei lavori può essere completamente automatizzato

Almeno il 60% dei lavori può essere però automatizzato al 30%

Fonte: McKinsey '15



Paul Mason. Il postcapitalismo? Un'utopia socialista in salsa hi-tech

MARX È MORTO MA ANCHE IL CAPITALISMO non sta tanto bene. E allora bisogna voltare pagina: «La nuova classe rivoluzionaria è tra noi: sono i *white wire people*, i sempre connessi, quelli con gli auricolari. E i robot saranno i loro alleati». Così parla l'ultimo dei tecnoentusiasti, Paul Mason, inglese, giornalista economico e ora star del Postcapitalismo, come ha intitolato il libro appena uscito in Italia con il Saggiatore.

Oggi anche i più incalliti tecnofedeli della rete libera fanno i conti con la realtà e iniziano a esprimere dubbi. Lei invece parte dalla tecnologia per proporre un'utopia addirittura di sinistra.

«Il capitalismo si basa su risorse scarse, mentre l'informazione è una risorsa abbondante: con il web abbiamo raggiunto la possibilità di crearla e riprodurla senza limiti. Questo elemento farà saltare il vecchio sistema. L'uomo del futuro sarà istruito e connesso, la società non si baserà su capitale e lavoro ma su energia e risorse: il postcapitalismo è un'utopia socialista in salsa tecno. Esperienze collaborative come Wikipedia dimostrano che una rete della condivisione è possibile. Quanto ai robot so bene che l'università di Oxford prevede la scomparsa del 47 per cento dei lavori a causa loro. Dico però che sono un antidoto, non un pericolo. Grazie a loro, quando l'informazione avrà reso molte cose gratuite potremo rinunciare agli impieghi di basso valore e prediligere meno lavoro, più produttivo. Insomma, potranno liberarci dai lavori più alienanti: tecnologia può significare conoscenza diffusa ed equità».

Equità? In realtà la tecnologia dell'informazione è in mano a pochi: Google, Facebook... E il capitalismo non è mai stato così aggressivo. Almeno così dice chi critica il suo "postcapitalismo", come Evgeny Morozov.

«I monopoli sono proprio il tentativo del capitalismo di dominare un cambiamento inevitabile. Quando puoi prendere un'informazione, ad esempio una traccia musicale, e copincollarla all'infinito, il prezzo tende inevitabilmente allo zero. Il monopolio consente di controllare quell'informazione e imporre artificialmente un prezzo. Ma una visione alternativa è assolutamente possibile. La rivoluzione dell'informazione suggerisce invece abbondanza e prodotti gratis».

Gratuità, lavoro volontario in stile Wikipedia e porte aperte ai robot. Scusi, ma nel suo postcapitalismo come ci si mantiene?

«In una fase di transizione sarà fondamentale che lo Stato garantisca il reddito di cittadinanza universale. Poi verremo "pagati" sempre di più in servizi: i salari diventeranno sociali, fino a sparire lentamente».

Lei dice "economia della condivisione" e viene in mente la sharing economy di Uber. È questo che ha in mente?

«No, Uber non è un sistema equo, al contrario: è una piattaforma di *self impoverishment*, spinge alla competizione estrema e allo sfruttamento. Io ho in mente Wikipedia: il *peer-to-peer*, la rete paritaria, elevata a potenza, un modello basato su competenze diffuse e collaborazione».

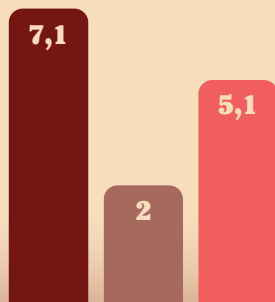
Lei sostiene che la sinistra politica non sta capendo nulla di quanto sta accadendo. Che "si rifiuta di vincere". Neppure Bernie Sanders la entusiasma?

«Sì, trovo interessanti sia lui che Jeremy Corbyn, sono due politici che conoscono le abitudini della "generazione connessa", che del resto li vota. Mi piace anche la sindaca Ada Colau, di Podemos: a Barcellona ha aperto un bel ragionamento sulla *smart city*. Dico però che la sinistra non ha saputo sfruttare le contraddizioni tra mercato e economia dell'informazione. Il neoliberismo dell'austerità non darà risposte efficaci quando i robot ci toglieranno il lavoro. La condivisione sì. Ovviamente in questa transizione lo Stato ha un ruolo chiave: può rompere le asimmetrie che consentono i monopoli, primo fra tutti quello dell'informazione. Provi a immaginare: se potessimo utilizzare tutti i dati che finiscono in mano alle corporation per fini pubblici condivisi, non sarebbe una vera rivoluzione?».



CHI È
PAUL MASON, CINQUANTASEI ANNI, GIORNALISTA, INGLESE, LAVORA PER "CHANNEL 4". IN ITALIA HA APPENA PUBBLICATO CON IL SAGGIATORE "POSTCAPITALISMO, UNA GUIDA AL NOSTRO FUTURO" (382 PAGINE, 22 EURO, TRADUZIONE DI FABIO GALIMBERTI). LO PRESENTERÀ L'11 APRILE A MILANO (MEDIATECA SANTA TERESA, ORE 18.30)

ENTRO 5 ANNI



- 7,1 milioni di posti di lavoro persi in 15 paesi (che costituiscono il 65% della forza lavoro mondiale)
- 2 milioni di nuovi posti di lavoro creati
- 5,1 milioni il saldo dei posti di lavoro in meno

Fonte: World Economic Forum '16